

scuola e *città*

Visalberghi, A., "Strutture formative e divisione sociale del lavoro ", in *Scuola e Città*, XXXII, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp.1-6.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Strutture formative e divisione sociale del lavoro

È particolarmente impegnativo * essere chiamati ad affrontare per primi il tema di questo convegno: "Scuola e lavoro": mai come oggi *ambedue* queste realtà sono "messe in questione". Per quanto riguarda la prima, cioè la scuola, basta citare l'aggiornata e autorevole sintesi che circa la crisi della scuola (crisi vera in parte, in parte presunta e gonfiata ad arte) dà nel suo recente libro *The school in question* Torsten Husén, uno dei massimi esperti mondiali di problemi formativi (Oxford Univ. Press, 1979). Per quanto riguarda la seconda, cioè il lavoro, sono proprio i titoli italiani che si sprecano, a dimostrarci che l'"ideologia del lavoro" è vieta e sorpassata, che l'"allergia al lavoro" va diventando un fenomeno generalizzato e di massa, e che in particolare i giovani rifiutano il lavoro, e su questo rifiuto fondano addirittura una "nuova cultura" ¹ o secondo Toni Negri, che, bisogna ammetterlo, di questo tema è stato un antesignano, "il rifiuto del lavoro mostra la classe operaia come portatrice fondamentale di quella forza rivoluzionaria che è l'intelligenza produttiva", poi intesa paradossalmente come "la razionalità del non lavoro"! ²

Penso che la ragione per cui si chiede a un pedagista di affrontare per primo un problema così ostico, che consiste nel trovare una ragionevole connessione fra due termini posti *ambedue* "in questione" in modi così radicali, sia però molto semplice: la loro crisi era visibile da tempo *particolarmente* da chi analizzasse seriamente la questione dal punto di vista educativo. Tale almeno è stata da tempo la mia esperienza di pedagogista. Più specificamente, al termine di una grossa indagine internazionale condotta in *équipe* sulle prospettive dell'educazione tecnica e professionale, rilevavo assieme ai miei collaboratori che:

"L'educazione non può ulteriormente svilupparsi in alcun modo positivo in funzione dell'attuale struttura della divisione sociale del lavoro senza contribuire a determinare contrasti violenti, accompagnati da azioni e reazioni molteplici a livello di società civile e di conduzione politica. (...) Riflettere sulla interazione fra educazione e

divisione del lavoro e sulle sue prospettive può riuscire illuminante ai fini di una migliore analisi del posto che oggi occupano i problemi scolastici nei processi di evoluzione e di involuzione della società" ³.

Ma le conclusioni, tuttavia, di quella ricerca ed i successivi approfondimenti del tema, non approdavano semplicemente a contrastare una duplice crisi, da un lato la crisi dell'educazione o della scuola in generale, dall'altro, casualmente contemporanea, una crisi del lavoro in generale, cioè del suo intrinseco valore e significato. La crisi investe *ambedue* i termini insieme, proprio perché riguarda il loro reciproco rapporto. Non è crisi della scuola in generale, ma della scuola in quanto dovrebbe preparare al lavoro com'è attualmente; e quanto a quest'ultimo, non è crisi del lavoro in generale, ma del "lavoro diviso", cioè di una certa distribuzione delle mansioni nella nostra società, che è in parte legata (secondo taluni essenzialmente legata) allo sviluppo stesso della scolarizzazione di là dalle esi-

* Pubblichiamo il testo della relazione introduttiva tenuta da A. Visalberghi il 26 novembre 1980 presso l'Università L. Bocconi di Milano, in occasione della Giornata di Studio sul tema "Scuola e lavoro: nuovi problemi e nuove prospettive", organizzata da l'Assolombarda e dallo IARD, che ringraziamo per averne permessa la pubblicazione.

¹ Cfr., ad es., A. ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il Mulino, 1980; F. BATTAGLIA, *L'allergia al lavoro*, Roma, Editori Riuniti, 1980; e, per una sensata messa a punto del quadro storico-concettuale del problema, G. LUNATI, «Lavorare di più, lavorare di meno», in *Comunità*, ottobre 1979. Numerosi, interessanti interventi di vari autori nel dibattito sono comparsi negli ultimi tempi su *Mondo Operaio*.

² T. NEGRI, «Quando il padrone è in Krisis», *L'Espresso*, ottobre 1980.

³ *Education and Division of Labour*, a cura di A. Visalberghi, con la collaborazione di: Luigi Borelli, Maria Caprioli, Maria Corda Costa, Giuseppe Fioravanti, Daniela Stefanucci, Benedetto Verteuchi, Plan Europe 2000, Published under the auspices of the European Cultural Foundation, Project 1 - Educating Man for the 21st Century, The Hague, Martinus Nijhoff, 1973, trad. it. La Nuova Italia, stesso anno. La citazione è tratta dalla prefazione a quest'ultima, p. VII.

genze di questo sistema economico-produttivo. Non è infatti il lavoro in quanto tale che viene "rifiutato" almeno idealmente, ma il lavoro privo di significato, che non coinvolge, non gratifica, non responsabilizza, insomma il lavoro alienato ed alienante, e i giovani lo rifiutano anche perché hanno fatto studi più lunghi e maturato aspirazioni ben diverse (non tanto all'ozio, si badi, quanto ad attività più ricche, più varie, più impegnative).

Un dilemma drammatico

Naturalmente, il problema di trovare forme nuove e più democratiche di organizzazione del lavoro è oggi fra i più dibattuti in sede politico-sociale e ad opera di esperti di varie scienze umane, ma esso si fa problema davvero drammatico, e porta a contraddizioni insanabili soprattutto quando lo si affronta sul versante dei sistemi e dei processi formativi. L'espansione della scolarità, la scuola di massa sembra porsi in contrasto insanabile con l'attuale gerarchizzazione delle mansioni lavorative, soprattutto per quanto riguarda i livelli inferiori. Le strutture economico-produttive e di servizio continuano infatti ad esigere che frazioni consistenti di giovani vengano avviate verso quei lavori squalificati, ripetitivi, spesso faticosi e frustranti di cui non si può fare a meno.

Il sistema educativo si trova perciò di fronte al seguente dilemma: o continua a formare tutti i giovani con l'intento di sviluppare al massimo la loro potenzialità, e con ciò incoraggia la fuga dai lavori più umili, soprattutto manuali, e produce altresì grosse frustrazioni sia in quanti dovranno ugualmente adattarvisi, sia in quanti rimarranno disoccupati, o sottooccupati, o precariamente occupati, *oppure* riprende vecchie tradizioni di selezione precoce, al massimo compensando con un po' di addestramento pratico gli espulsi dalla preparazione scientifico-culturale più impegnativa, o magari mascherando il tutto sotto l'espressione di "orientamento verso le attività produttive". A questo dilemma non si può sfuggire finché ci si limita a considerare il solo settore scolastico-educativo. È significativo che in questi ultimi anni quasi tutti i progetti di riforma educativa formulati in Europa da partiti politici progressisti e da sindacati fanno quanto meno riferimento generico a contemporanee riforme da apportarsi in campo socio-economico, relative soprattutto alla divisione sociale del lavoro. Si veda ad esempio *Libérer l'école - Plan socialiste pour l'Education nationale* (Parigi, Flammarion 1978) del Partito Socialista francese, il "Progetto" del PSI del 1978 e i vari documenti programmatici più specifici diffusi negli ultimi anni dallo stesso partito relativamente al settore educativo. Si veda la più recente relazione di base della III Conferenza nazionale sulla scuola del PCI, che contiene affermazioni abbastanza esplicite: "si pone il destino di certe mansioni sia nella lotta per superarle (nel contesto di una diversa organizzazione del lavoro) e sia nel

renderle transitorie, cioè momentanee nella fase lavorativa di un individuo e non una sorta di condanna a vita".

Si fa insomma sempre più chiaro che ai problemi educativi non si dà risposta vera che sia solo educativa. La scuola che voglia essere davvero democratica e progressiva non può non preparare per una società diversa, particolarmente per quanto riguarda la divisione del lavoro. Naturalmente non si tratta di una problematica limitata agli esperti educativi: essa è ben presente anche a politici e studiosi di problemi sociali, anche se raramente in forma altrettanto drammatica e urgente. La stessa sensibilità sociale più generalizzata si è parecchio evoluta al riguardo: ormai in tutti i paesi avanzati ed anche in molte culture "in via di sviluppo", le esigenze di "egualianza" si sono evolute nel senso che non si accetta più, da molti, che il diritto al lavoro (pure spesso disatteso) sia concepito come diritto a un *lavoro qualsiasi*, sia pure squalificato, frustrante, ripetitivo, inesorabilmente subalterno, quando non anche iuslubre, faticoso, disumanizzante e persino, al tempo stesso, mal remunerato.

Il lavoro "rifiutato"

In effetti il lavoro che si "rifiuta", o verso il quale si manifesta "disaffezione", è il lavoro che in qualche buona misura presenta questi caratteri. Si rifiuta soprattutto di fare lavori del genere come un mestiere, come un tipo di attività che durerà più o meno, salvo circostanze fortunate, per tutta la vita, s'intende lavorativa, fino al pensionamento. È degno di riflessione il fatto che gli studenti in molti paesi e anche in Italia, accettano di fare lavori che i giovani lavoratori invece rifiutano: ciò avviene soprattutto perché gli studenti sanno che quelle mansioni umili e spesso faticose non saranno la loro stabile occupazione, ciò che invece i giovani lavoratori hanno ogni buona ragione di temere.

Naturalmente il diritto al lavoro ha la priorità, se messo in questione, su questo emergente diritto a un lavoro *gratificante*. Sotto la minaccia dei licenziamenti, cala drasticamente l'assenteismo. Aggravandosi la disoccupazione, il posto stabile ridiventa un valore primario. Ma appena possibile rispunta, e non solo fra i giovanissimi, quello che è stato chiamato l'"operaio tolemaico", cioè l'operaio "che si nega a un destino da produttore" stabilito e fissato per sempre da altri, "che domanda impieghi aderenti ai suoi bisogni individuali e su questa misura gli obiettivi delle organizzazioni e delle lotte".⁴

Il diritto a un lavoro gratificante per tutti appare peraltro ancora oggi ai più come la più folle delle pretese e la più utopistica delle prospettive. Peraltro bisogna quanto meno ammettere che si tratta di un diritto *naturale*, nel senso di essere, per così dire, iscritto nella stessa na-

⁴ F. MANCINI, « Libertà del posto, libertà sul posto », *L'Espresso*, 28 ottobre 1980.

tura umana. Se quest'ultima espressione ha un senso preciso, scientifico, essa significa semplicemente ciò che nel genotipo della specie umana è stabile e generalizzato. Le scienze dell'uomo, soprattutto nei loro più recenti sviluppi⁵, riconoscono largamente, come caratteristica essenziale della nostra specie, quella di un prolungatissimo periodo di immaturità e crescenza dedicato ad attività ludico-esplorative, fondamento di ogni successiva capacità di apprendimento, di invenzione e persino di "imitazione". Il passaggio dalle attività ludico-esplorative alle attività "searie", direttamente funzionali alla sopravvivenza, è però avvenuto sempre, nelle molte centinaia e centinaia di millenni durante i quali la nostra specie si è fissata, nel modo più naturale: il bambino, il pre-adolescente giocavano a cacciare, pescare, raccogliere e costruire, e ad un certo punto, magari tramite uno specifico rito di passaggio, una cerimonia di iniziazione alla vita adulta, il giovane si trovava a cacciare, pescare, raccogliere, costruire *davvero*. Ma in modo ricco, vario, progettuale, quanto e più che nel gioco. E con un senso maggiore del significato, del valore ulteriore, personale e sociale, di ciò che faceva. Infatti il suo "lavoro" (che non era più un gioco, ma manteneva carattere "ludiforme", cioè di ricco e progressivo impegno attivo) era *gratificante* quanto e più del gioco. Insomma l'uomo è naturalmente motivato in tale direzione più di quanto esso non sia un abile calcolatore utilitarista che sacrifica il presente al futuro, o che lavora solo in vista del tempo libero.

Naturalmente, tutti sanno che la storia che ho raccontato cessò per gran parte degli uomini qualche millennio fa (quattro o cinque, con l'avvento delle grandi civiltà dei fiumi, dell'agricoltura organizzata e della conseguente o connessa stratificazione sociale in classi)⁶. Poco si gioca a fare il contadino, e zappare a lungo non è "ludiforme", non è gratificante. La successiva divisione tecnica del lavoro ha reso lo stacco ancora più brusco.

Ciò che per altro è evidente è che in pochissimi millenni non cambia la natura umana, non cambiano le sue aspirazioni "naturali". Soltanto l'infornale "nuovo mondo" di Huxley riuscirebbe forse a rendere tutti supinamente "contenti" della loro sorte in una società divisa basata sul lavoro diviso.

Una soluzione possibile e i suoi critici

Fin qui, si badi, ho enunciato soltanto *fatti*, fatti scientificamente accertati circa la natura genetica e l'evoluzione storico-culturale dell'uomo. A me paiono fatti incontrovertibili, anche se ad essi non si dedica troppa attenzione, e magari si tenta di "rimuoverli" dalla nostra (cattiva) coscienza.

Il problema grosso si pone a questo punto: quali conseguenze si debbono trarre da questi fatti sul piano etico e socio-politico?

È chiaro che la conseguenza più ovvia dovrebbe essere quella di riconoscere questo "diritto naturale" ad un lavoro gratificante, e nella misura in cui occorre che vengano espletate, per il bene comune, anche mansioni non gratificanti, o tutt'altro che gratificanti, queste vengano in qualche modo *ridotte al minimo e divise fra tutti*. Scienza e tecnologia già stanno trasformando la piramide occupazionale in una forma "a uovo". L'esigenza di mansioni squalificate va riducendosi, perciò la loro redistribuzione universale diventa proponibile, senza che ciò implichi un'involuzione sul piano produttivo.

È da tempo tramontato il mito che ha avuto in Adamo Smith il più famoso assertore, secondo il quale la divisione tecnica del lavoro costituiva per se stessa un poderoso fattore di incremento della produttività. Si riconosce oggi invece sempre più largamente la validità del "principio di Babbage" per cui la divisione tecnica del lavoro si è affermata soprattutto perché permetteva di diminuire i costi produttivi, a causa della elementarità delle prestazioni richieste e della possibilità di eliminarne alcune affidandole a macchine. Ma questo principio è largamente inoperante dove la remunerazione del tempo-lavoro è sempre meglio protetta, come nei paesi avanzati: oggi il principio di Babbage ha applicazioni selvagge solo nella divisione internazionale del lavoro (per es. un'ora di lavoro manifatturiero può essere pagata più di tre dollari negli USA o nella Germania Federale, un quinto di dollaro nella Corea del Sud)⁷. Una pur vaga e sommaria consapevolezza di queste trasformazioni fa sì che da varie parti ormai si intrattenga la prospettiva di radicali trasformazioni nell'organizzazione del lavoro.

E in effetti vi è una crescente tendenza ad esigere che ciascun essere umano possa adempiere ai suoi doveri di produttore traendone gratificazione, impegnandovi tutta la sua intelligenza, la sua responsabilità, la sua capacità di creativa progettazione.

Vi è anche, per converso, una molteplicità di "repliche"

⁵ In particolare l'etologia comparata ha suffragato il ruolo primario delle attività ludico-esplorative nei primati e soprattutto nell'uomo. Cfr. J. S. BRUNER (a cura di), *Play - Its Role in Development and Evolution*, New York, Penguin Books, 1976. Cfr. per una rapida sintesi dello stato della questione così come oggi si pone in base ai contributi anche di altre discipline, A. VISALBERGHI, «Gioco e intelligenza», in *Scuola e Città*, novembre, 1980.

⁶ A. VISALBERGHI, «Educazione e divisione del lavoro nei paesi avanzati», in *Scuola e Città*, 1979, n. 12 (traduzione italiana del saggio d'apertura del volume *Learning and Working*, a cura di Zaghloul Morsy, Parigi, Unesco, 1979).

⁷ Cfr. F. FRÖBEL-J. HEINRICH-O. KREGE, *The New International Division of Labour* (Cambridge Un. Press, 1980), in cui sono esposti i risultati di una ricerca promossa dalla Max Planck Gesellschaft, sezione economica di Starnberg (il rapporto originale in tedesco è stato pubblicato nel 1977). Il "principio di Babbage", di cui gli autori notano appunto l'applicazione a livello internazionale, fu enunciato nel 1832 (CHARLES BABBAGE, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, Londra, ristampa anastatica, New York, Mc. Kelley, 1963).

variamente modulate, alla crescita, ancora tuttavia minoritaria, dell'esigenza prospettata. Sono i contro-argomenti, talvolta molto seri e fondati, di coloro che, pur non assumendo posizioni di puro conservatorismo, considerano imprevedibile se non del tutto utopistica l'esigenza di non condannare nessun essere umano ad attività di lavoro prive di interna motivazione e soddisfazione.

I principali contro-argomenti cui si fa ricorso sono i seguenti:

1) il progresso scientifico e tecnologico, tramite soprattutto l'automazione, eliminerà i lavori spiacevoli (attualmente questa prospettiva è in crisi, a causa dei risultati di indagini oggettive, che mostrano come l'automazione, mentre elimina alcuni lavori dequalificati e ripetitivi, ne crea di ancor più squalificati, sia pure in quantità ridotta, mentre d'altronde la convenienza economica generale e le progressive carenze energetiche limitano le prospettive di sviluppo dell'automazione stessa);

2) è inevitabile che una frazione consistente di lavoratori sia adibita a compiti dequalificati: la distribuzione delle doti attitudinali fra gli esseri umani è tale che una consistente parte di essi non è capace di attività impegnative di più alto livello e neppure di maggior responsabilità, progettualità, soddisfazione (ma studi e sperimentazioni recenti smentiscono questa tesi: parte notevole delle insufficienze attitudinali non sono "innate", ma dipendono da cause ambientali);

3) premesso che la società non potrebbe sussistere senza che una consistente frazione di lavoratori (una volta era una larga maggioranza, oggi forse una minoranza) compia necessarie funzioni puramente esecutive, dequalificate, faticose, e in qualche misura anche insalubri, ciò trova *compensazione* (a) riducendo i tempi di lavoro e arricchendo il tempo libero o di "dopolavoro" e (b) pagando bene il lavoro spiacevole, anche meglio di quello più intelligente e perciò più gratificante (ma a ciò la ricerca e la riflessione critica contrappongono la constatazione che il *tempo libero* dal lavoro "alienato" è esso stesso normalmente "alienato", e che il danaro comunque non paga l'alienazione);

4) la divisione del lavoro assume sempre più carattere internazionale: da un lato è cosa nota che certi lavori nei paesi avanzati, anche se modestamente avanzati come l'Italia, vengono a farli lavoratori immigrati (e ciò non solo nelle fonderie emiliane, ma persino nelle campagne o sui pescherecci di Mazara del Vallo), dall'altro è ormai altrettanto noto che per certe produzioni, anche meccaniche, è più conveniente sviluppare e finanziare industrie in paesi in via di sviluppo (quale ad es. il Brasile per l'industria automobilistica non solo statunitense, ma anche italiana, oppure Filippine, Birmania, India per prodotti elettronici di massa e soprattutto per confezioni in serie nel settore dell'abbigliamento), che non impiantare nuove linee di montaggio dove i giovani ormai disdegnano tali lavori ripetitivi e nevrotizzanti; si teorizza talvolta una divisione

internazionale del lavoro per cui ai paesi avanzati andrebbero assegnate solo le attività produttive più qualificate, quali la ricerca scientifica e tecnologica e l'industria dell'informazione (ma ciò contraddice la credenza che in ciascun paese ci sia necessariamente una larga aliquota di persone capaci solo di lavori esecutivi e dequalificati);

5) molti puntano, nel contempo, sulla riqualificazione del lavoro tramite nuove tecniche di *rotazione verticale*, *arricchimento*, *ricomposizione* del lavoro stesso, cioè *lavoro di gruppo* (mediante le "isole" o altri accorgimenti) e, al limite, tramite forme di *partecipazione* o addirittura di *autogestione* a livello aziendale cui collaborino tutti i lavoratori (ma è dubbio che ciò basti ad eliminare in misura decisiva gli aspetti *alienanti* di molto lavoro produttivo; nel caso dell'autogestione di grosse imprese può prodursi addirittura un'ulteriore moltiplicazione di ruoli manageriali con scarse modifiche dell'esperienza concreta della stragrande maggioranza degli operatori produttivi);

6) molti, infine, osservano che la massima parte dei lavori, non solo quelli manuali, ma spesso anche di più le attività *impiegatizie*, sono tutt'altro che per sé gratificanti, per cui bisognerebbe far svolgere a rotazione la maggioranza delle attività produttive, il che sembra assurdo; a ciò si contrappone il fatto che la computerizzazione riesce oggi a "liberare" l'impiegato dai compiti meccanici e ripetitivi, a costi accettabili, assai più di quanto l'automazione e la robotizzazione non possono fare con certe attività manuali.

Educazione per "quale società"?

Si tratta di problemi molto importanti e molto attuali, quasi completamente trascurati nel dibattito corrente circa i rapporti fra formazione (in senso lato) e lavoro. È invece necessario discuterli a fondo. In particolare occorre discutere a fondo la controproposta alternativa che va facendosi faticosamente strada: perché non ricorrere a forme di *rotazione verticale del lavoro*? perché non fare della divisione del lavoro anziché una *struttura sociale*, di differenziazione stabile fra individui, una questione di distribuzione di compiti e mansioni diverse nel corso dell'esistenza individuale di ciascuno?

Naturalmente non è pensabile che *tutti facciano tutto*, ma è plausibilmente ipotizzabile che tutti contribuiscano equamente ad assicurare alla società la necessaria quota-parte di lavori dequalificati e ripetitivi. Si ipotizzano a tal fine molte strategie diverse e non incompatibili fra loro: impegno lavorativo degli studenti, servizio civile del lavoro in sostituzione parziale o totale del servizio militare, rotazione di servizi a livello di quartiere e caseggiato, e così via. Ma il meccanismo più importante ipotizzabile (e integrabile con i predetti) è certamente quello che nelle aziende e nei servizi si instaurasse la prassi per cui, indipendentemente dalla qualificazione di accesso, tutti i nuovi assunti

fossero tenuti a fornire, particolarmente agli inizi, consistenti frazioni di tempo-lavoro ai livelli esecutivi, mentre le opportunità di promozione sul lavoro e del lavoro (educazione ricorrente) dovrebbero essere tali da rendere assai rara, se non impossibile, la permanenza dei lavoratori ai livelli inferiori.

È chiaro che ciò presuppone un'istruzione di base ben più solida e motivante di quella attuale, e forme di integrazione e/o alternanza di studio e lavoro assai più diffuse ed efficienti di quelle esistenti.

Sono queste le proposte di fondo che emergono anche dalla citata sintesi di Torsten Husén, nonostante l'ineliminabile elemento di "meritocrazia" che assicura l'efficienza. "È chiaro — egli scrive — che finché una ben affinata competenza è necessaria per mantenere la nostra cultura tecnologica ed assicurare il funzionamento della nostra complessa società, le capacità corrispondenti saranno oggetto di particolari incentivi. Ma gli effetti di differenziazione sociale potrebbero essere tenuti sotto controllo ristrutturando le relazioni fra educazione e lavoro e — soprattutto — *ri-strutturando lo stesso mondo del lavoro*" (p. 152, il corsivo è mio). Il problema, egli afferma, non è di "*over-education*", di eccesso di educazione, ma di "*underemployment*", di inadeguata capacità del mondo produttivo di utilizzare le competenze maturate e/o potenziali nelle nuove generazioni. A giudizio di molti, solo una società che ridistribuisca largamente i lavori di routine e perciò usufruisca poi anche delle maggiori capacità stimolate e maturate nei giovani (e negli adulti, tramite l'educazione ricorrente) non solo non teme una sovrapposizione di diplomati e laureati, almeno se questa si traduce in una reale "sovraffondanza di competenze", ma addirittura la considera indispensabile.

Questa formulazione non ricorre così alla lettera in Husén, ma sembra sottendere gran parte del discorso da lui sviluppato negli ultimi vent'anni. Essa è comunque al centro del lavoro di ricerca e di proposta di un gruppo informale costituitosi recentemente nel nostro paese, composto di economisti, demografi, sociologi del lavoro, esperti di organizzazione aziendale, psicologi, pedagogisti (maggioranza relativa nel gruppo), alcuni pubblicisti ed anche qualche matematico e qualche esperto nel campo delle scienze naturali. Questo gruppo interdisciplinare (ed interregionale) che si denomina *Quale società - Gruppo di studio sulla divisione del lavoro*, si è articolato in numerose sezioni che studiano i vari aspetti del problema⁸. L'ipotesi scientifica e insieme operativa di fondo è che nei paesi avanzati sia possibile una trasformazione progressiva, ma radicale delle attuali forme di lavoro diviso e che sia doveroso da parte di una cultura seriamente impegnata anche sul piano sociale indicare non tanto lo stato finale perfetto, il nuovo Eldorado, e neppure una panacea universale, ma strategie parziali radicate nelle contraddizioni e nelle tendenze evolutive già presenti, in modo da riorientare il processo complessivo di trasformazione verso sbocchi coe-

renti. Soprattutto occorre reinterpretare sia la "crisi del lavoro" sia la "crisi della scuola" non in modo totalizzante e apocalittico, ma distinguendo gli elementi in gioco e utilizzandoli ai fini di nuove sintesi che riconcilino i due termini.

Scuola e lavoro produttivo

In questa prospettiva assume valore effettivo e non mistificante la connessione tra scuola e lavoro produttivo. "I giovani", scrive ancora Husén, devono avere l'opportunità di lavorare con gli adulti in situazioni di vita reale. Gli adolescenti potrebbero far pratica in certi periodi in occupazioni del settore dei servizi sociali che è in rapida espansione ed occupa molti operatori (labour-intensive): occupazioni quali la cura dell'infanzia, le attività nelle istituzioni prescolastiche, negli ospedali, e la cura degli anziani". E aggiunge anche l'insegnamento a vantaggio "di condiscipoli più giovani" (p. 157).

Oggi pochissime sono le scuole i cui allievi possono fare seriamente tutto ciò. Ma alcune scuole, soprattutto sperimentali, lo fanno anche in Italia.

Tutte le attività menzionate da Husén fanno parte, ad esempio, del curricolo dell'ITIS sperimentale "Cobianchi" di Verbania. Ad esse si aggiungono esperienze di studio-lavoro in collaborazione con gli Archivi storici e con l'Istituto storico per la resistenza di Novara, condotte interdisciplinariamente dall'indirizzo di scienze umane e sociali e da quello elettronico, ricerche sulla nocività ambientale di luoghi di lavoro e sull'inquinamento facuale ed atmosferico condotte da allievi dell'indirizzo chimico biologico, ricerche sulla produzione e l'autoproduzione dell'energia elettrica in vari impianti della zona a cura di allievi dell'indirizzo energetico⁹.

Ma questa esperienza, dichiara chiaramente chi la conduce, ha non solo una chiara funzione didattica e forma-

⁸ Il gruppo "Quale società" ha sede provvisoria presso il Seminario di Scienze dell'Educazione dell'Università di Roma, ed è così composto: Giorgio Allulli, Ornella Andreani Dentici, Piero Angela, Enzo Bartocci, Giorgio Bini, Giuseppe Biorci, Norberto Bobbio, Federico Butera, Federico Caffè, Maria Caprioli, Giacomo Cives, Maria Corda Costa, Bruno De Finetti, Tullio De Mauro, Nora Federici, Giorgio Gagliani, Mario Gattullo, Ettore Gelpi, Gino Giugni, Ermanno Gortieri, Roberto Guiducci, Giunio Luzzatto, Lucio Luzzatto, Lucio Magri, Gastone Marri, Raffaele Misiti, Claudio Napoleoni, Benedetto Nicoletti, Ivar Oddone, Fabrizio Onida, Lucio Pagnoncelli, Fulvio Penner, Armando Petrucci, Alessandro Roncaglia, Rossana Rossanda, Michele Salvati, Nicola Siciliani de Cumis, Antonello Spinazzola, Paolo Sylos Labini, Massimo Tomassini, Tiziano Treu, Elio Sante Uccelli, Cesare Vacchi, Benedetto Vertecci, Roberto Villetti, Aldo Visalberghi, Sisinio Zito.

⁹ Cfr. F. Bozzoto, « Esperienze di studio-lavoro realizzate nei corsi sperimentali di scuola media superiore unitaria dell'ITIS "Cobianchi" di Verbania Intra », in *Documentazione*, supplemento di *Cronache piemontesi*, edito dalla Provincia di Torino, 1979, n. 3-4.

tiva, ma rappresenta anche "una provocazione che chiama in causa non solo la scuola, ma anche il mondo istituzionale (vedi ad esempio la normativa sui rapporti di lavoro) e il sistema imprenditoriale ed economico-produttivo (revisione dell'organizzazione del lavoro)"¹⁰.

Queste forme di integrazione fra studio e lavoro si collocano, a mio avviso, nella direzione giusta, purché seriamente condotte; e dovrebbero venire incoraggiate e sviluppate fino alla loro generalizzazione, superando le ovvie e numerose difficoltà. Esse col loro parziale contenuto manuale e ripetitivo intelligentemente accettato, perché inserito in un quadro progettuale complessivo, soprattutto se accompagnato da una presa di coscienza del problema, dovrebbero anche promuovere nel giovane la persuasione che comunque il titolo di studio che consegnerà non gli assicurerà necessariamente, fin dagli inizi, una posizione lavorativa corrispondente. Questa sarà più probabilmente conseguibile, e migliorabile, dopo una certa traiula, e partendo dalla gavetta. È quanto già comincia ad accadere. Conosco piccoli imprenditori che hanno assunto periti e ragionieri con compiti, agli inizi, di manovali e fattorini. Ma sin dall'inizio c'erano anche patti chiari. Dopo due o tre anni essi erano capisquadra, capireparto, o contabili d'azienda.

Un patto di questo genere dovrebbe, in prospettiva, stabilirsi in generale fra i giovani e la società produttiva.

Naturalmente si tratterà di un'intesa più complessa, comprensiva fra l'altro di serie garanzie di promozione sul lavoro, tramite forme efficaci di educazione ricorrente, per i giovani che invece si avviano al lavoro senza aver fatto studi secondari superiori. Il punto è di superare il meccanico nesso fra titolo di studio ed impiego, però in modo diverso da quello semplicistico da tante parti invocato: cultura e preparazione professionale non sono inutili in ordine al ruolo e alla responsabilità produttiva, ma dovranno essere acquisibili da tutti, in forme varie e molteplici e con diverse scansioni temporali, riconnettendosi poi al ruolo lavorativo in un flessibile processo ad ampio respiro, non con formalistica e puntuale corrispondenza. È chiaro che perché ciò si realizzi molte cose devono cambiare, sia nella scuola sia nel mondo del lavoro. È possibile che questo avvenga? Molti, e io fra questi, pensano di sì, anche se ritengono indispensabile uno studio dettagliato delle molte questioni connesse. Comunque non si perde nulla a muoversi fin d'ora in questa direzione. Le alternative sono cupo e drammatiche. Occorre accettare la sfida implicita nelle condizioni presenti della nostra società, affrontare con coraggio la sua crisi e farne una crisi di sviluppo.

Tutto ciò non cadrà dal cielo: è possibile avvenga solo se larghe forze sociali si impegheranno con intelligenza e decisione in molti campi diversi, rifiutando sia lo scetticismo diffuso, sia le tentazioni restauratrici che sono nell'aria.

¹⁰ Cfr. F. Bozzuto, « Esperienze... », cit., p. 20.

LETTURE DA LE SCIENZE

BIOLOGIA

CELLULARE 1

Membrane e comunicazione
a cura di Giulio Lanzavecchia
16 articoli, 192 pagg.
Lire 6.500

BIOLOGIA

CELLULARE 2

Le basi della locomozione
a cura di Giulio Lanzavecchia
14 articoli, 152 pagg.
Lire 6.350

BIOLOGIA

CELLULARE 3

Il differenziamento
a cura di Giulio Lanzavecchia
15 articoli, 168 pagg.
Lire 7.700

LE BASI MOLECOLARI DELLA VITA

a cura di Vittorio Capraro
20 articoli, 240 pagg.
Lire 4.700

IL CERVELLO

Organizzazione e funzioni
a cura di Angelo Majorana
22 articoli, 264 pagg.
Lire 7.100

STORIA NATURALE ED EVOLUZIONE

a cura di Pietro Ormodeo
23 articoli, 304 pagg.
Lire 11.000

PROBLEMI DI GEOFISICA

Dallo spazio al nucleo terrestre
a cura di Paolo Gasparini
21 articoli, 248 pagg.
Lire 6.000

LA DINAMICA DELLA TERRA

a cura di Felice Ippolito
24 articoli, 304 pagg.
Lire 10.700

LE NUOVE FRONTIERE DELL'ASTROFISICA

a cura di Livio Gratton
19 articoli, 240 pagg.
Lire 9.000

VERITA' E DIMOSTRAZIONE

**Questioni di matematica
e logica**
presentazione di
Carlo Giliberto
18 articoli, 184 pagg.
Lire 5.600

CHIMICA D'OGGI

presentazione di
Luciano Caglioti
22 articoli, 264 pagg.
Lire 6.900

CIVILTÀ DEL PASSATO

presentazione di
Sabatino Moscati
16 articoli, 176 pagg.
Lire 5.500

PROBLEMI DI SOCIOLOGIA E DI DEMOGRAFIA

a cura di
Gabriella Frassineti
18 articoli, 190 pagg.
Lire 3.750

ENERGIA OGGI E DOMANI

a cura di Felice Ippolito
24 articoli, 304 pagg.
Lire 9.000

ARMI STRATEGIE E DISARMO

a cura di
Francesco Calogero
26 articoli, 320 pagg.
Lire 10.600

Distribuzione esclusiva
La Nuova Italia Editrice
Firenze - Via A. Giacominii, 8